



R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

DI

TORINO



ANNUARIO ACCADEMICO

PER L'ANNO

1898=99



STAMPERIA REALE DI TORINO

Gennaio 1899.

(ANNO XXIII)

L'INDIVIDUALISMO
E LA
funzione sociale del Diritto

DISCORSO

letto il 17 Novembre 1898

IN OCCASIONE DELLA SOLENNE APERTURA DEGLI STUDI

NELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO

DAL

Prof. GIAMPIETRO CHIRONI.



Le superbe conquiste per cui alta s'affermò nel campo delle scienze sperimentali la signoria dello spirito umano, a nuove indagini eccitarono, ed a più saggi metodi di ricerca persuasero gli studiosi di cose sociali: e, quasi tumultuosamente, spinti essi per un verso da questo soffio di vita nuova, dimostrante dove la debolezza, dove il vecchiume desolato di lor costruzioni scientifiche, e premuti poi dallo stato della società odierna chiedente alla scienza che al grido di trionfo dell'operosità economica non si unisca la voce di dolore di tanti infelici che soffrono, intesero tutto a rifarsi. E nell'attività febbrile, ammalata, di tal rinnovamento, le menti parvero inebriarsi nella distruzione dell'antico, ritenuto ormai ostacolo all'elevatezza delle costruzioni scientifiche, ed alle utili applicazioni dell'arte: si volle il nuovo, e con esso la luce desiderata, invocata, e si credette di conquistarla estendendo alla vita sociale

le leggi certe e le spiegazioni probabili dei fenomeni della vita fisiologica, e fermando così con audace e brillante generalizzazione le leggi dell'essere.

Fu questa operosità produttiva? Non parrebbe, a veder lo sconforto che s'è venuto insinuando in molti già fiduciosi del mutato indirizzo di studi, ed il nessun giovamento al malessere sociale che per più rispetti s'appalesa grave: onde gli avversari di novità ebbero modo di gridare al « fallimento della scienza », al che d'altra parte si rispose con un lavoro di ricerca più intenso, se non più ricco di risultati migliori.

Di questa incertezza ch'è frutto di soverchie speranze e di affrettati scoraggiamenti, e dell'illusione che s'ebbe di costruire facilmente sulle conquiste delle scienze sperimentali una scienza sociale, guida certa e sicura dell'arte politica, senza pensare che quelle scienze nè d'un tratto si rinnovarono, nè tutte le novità proposte ancor fermarono, io dirò brevemente in questa solenne ricorrenza: resa ancor più solenne dalla presenza di tanta gioventù universitaria straniera, affrattellantesi all'italiana negli alti ideali della scienza, e negli entusiasmi invidiati della giovinezza. E restringerò il mio dire alla lotta che si combatte intorno all'idea del diritto: e specialmente del diritto civile odierno, che presso i novatori ha mala fama di monumento consacrante le antiche

e costanti oppressioni dei forti sui deboli, in contraddizione ai bisogni sociali del momento, ed alla stessa ragion di essere della società umana.

I.

Nella prima metà di questo secolo, che tra il conflitto di speranze e di paurose ansie precipita al suo termine, quel fenomeno, direi quasi psicopatico, del romanticismo, che titola di sè un lungo periodo della letteratura europea, era pur signore delle menti volte alla ricerca dei problemi sociali che non ancor nettamente determinavansi. E le concezioni socialistiche apparirono allora come figure dolcemente moventisi nell'azzurro, creazioni gentili di studiosi sognanti la perfezione ideale dell'umanità: agli stessi ricercatori meno fantasiosi, l'antagonismo che poi doveva rompere in potente urto tra capitale e lavoro, appariva composto nel concetto, che in realtà si riduceva ad una parola splendida, di « *armonie economiche* ». Ma questo fenomeno di coscienze addormentantisi nel Nirvana infinito non poteva durare, troppo dandovi di cozzo la rude realtà della vita: e cadde il romanticismo sotto i fieri colpi del pensiero nuovo, numerati dal riso stridente di Arrigo Heine, e lo studio delle scienze sociali fu avviato pel metodo positivo da Augusto Comte, che dalle verità rigorose della meccanica tentò d'indurre e

determinare le leggi della statica e della dinamica sociale.

E da allora, qual movimento di ricerca, qual succedersi di costruzioni proposte, combattute e cadute, intorno all'essere della società, o delle società umane! I primi criterî d'indagine positiva inducevano a considerare nell'aggregato sociale un'unione di forze: poi, lo sviluppo meraviglioso delle scienze biologiche, ed il potente incentivo che a più profondi studi veniva dalle dottrine socialistiche, non più sognanti lo stato ideale di felicità, ma invocanti la totale mutazione degli ordini sociali, titolati d'iniqui perchè opposti ai fini comuni della collettività, suggerì la nuova concezione della « *vita sociale* » e quindi l'altra più ampia del « *corpo sociale* », di cui si descrissero organi e funzioni, adattandovi, con analogia spesso voluta, i termini proprî alla vita fisiologica. Per tal modo, le ardenti rivendicazioni socialiste passando a traverso l'osservazione positiva degli studiosi si mutarono in materiali di ricerca profonda, e così ampia, che ancor oggi paiono incerte le linee del suo dominio scientifico: chè tale è difatti la sociologia; e la concezione del diritto, considerato qual uno tra i fenomeni sociali d'ordine più generale, è diventata campo di fiero dibattito, così rispetto ai termini suoi, come al modo di esplicarli nei rapporti della vita.

Fenomeno generale dissi la concezion giuridica: potrei ben dire che dei fenomeni sociali è il più elementare, è quello ch'è presupposto fondamentale agli altri. Non ch'io voglia qui discutere, o pur soltanto accennarlo, il vasto problema della classificazione delle scienze: nè ch'io voglia contraddire alle dottrine che di questi fatti sociali assegnano la priorità nel tempo allo « *scambio* »: od a quelle, che determinando il rapporto tra l'economia sociale ed il diritto, pongono il fenomeno economico quale ragion generativa del giuridico. Ben so che il diritto ha valore non come costruzione metafisica, ma in quanto può dar norma ad ogni modo di transazione sociale, e che il bisogno, se determina il fatto economico, vi atteggia il diritto in guisa che a tal necessità non contraddica: e pure, ciò significa soltanto che la legge dev'essere interpretata seguendone il processo formativo, e rilevando perciò il momento economico-sociale in cui è sorta; nè deve far credere che il solo fenomeno economico debba essere la ragion prima, immediata, degli istituti attenenti al diritto privato ed al pubblico. Chi può impugnare che lo « *scambio* », per cui s'estrinseca la necessità della vita sociale imposta all'uomo, sia il fenomeno economico più remoto e più generale? Ma si potrà leggermente negare ch'esso sia preceduto da uno stato che lo prepara, e che si riferisce alla condizion personale delle parti

tra cui s'effettua, al concetto cioè del « *dare per ricevere* », alla relazione di credito ch'è contenuta nell'atto? Certo, si potrà ben dire, che nella storia del fenomeno questa considerazione apparisce come stato psicologico, non giuridico: e che importa? La coscienza giuridica vi è di già rilevata, e come eccita allo scambio, gli dà forza: sotto il fatto economico l'analisi trova dunque un fenomeno più remoto, il concetto di obbligazione, che non bene ancor si delinea, ma che non è meno presente alla coscienza individuale.

Perchè con la « *coscienza di sè* » ogni uomo ha pure in sè la ragion del diritto; il bisogno, il sentimento della consociazione possono costringere questa ragion giuridica individuale a subir l'adattamento all'ambiente sociale, ma non la tolgono: la temperano, la modificano nella finalità sua, non la sopprimono. Lo stato della coscienza che in sè si riflette, a sè si rivela, dà all'uomo la prova del suo essere come persona, come soggetto di diritto: *uomo*, sa ch'egli può dirigere l'attività sua verso i fini ch'egli vuole; *persona*, sa che questa possibilità a lui naturale, è un potere, una signoria che toglie figura di *diritto* per la forza che lo tutela, e che gli viene limitata nell'estensione sua da un fatto che a lui è pur naturale, la socialità.

A questa idea così elementare, si riduce pur sempre la lotta che si combatte intorno l'entità

del fenomeno giuridico: o meglio, come questo è fenomeno necessariamente sociale, intorno alla questione più ampia della relazione ch'è tra l'individuo e la società. La nuova scienza (nuova certo pel nome: se scienza si dubita) ch'è la sociologia, vòlta tutta a considerare la « *vita sociale* », ed a determinare gli organi e le funzioni dell'essere vivente che sarebbe la *società*, volle considerare l'individuo come unità semplicissima, ch'esiste in quanto associato: onde la teoria, che analogamente a quel che avviene della vita fisiologica, non l'individuo per sè, ma l'individuo associato, il *gruppo* cioè, sia l'unità prima, vera di quest'organismo ch'è il *corpo sociale*. Posto il qual concetto, s'intende la nuova base scientifica che n'ebbero le teorie socialistiche, che riducendo ogni relazione dell'individuo ad una necessaria relazione sociale asserirono non solo il predominio dell'interesse collettivo sull'individuale, ma il naturale assorbimento dell'individuale nel collettivo, onde parrebbe che la considerazione dell'individuo per sè sia antisociale, perchè all'esistenza sua è la società mezzo necessario. E la dottrina sociologica s'è ripercorsa nel campo giuridico: s'è fatta questione d'individualismo nel diritto, s'è chiesto se gli istituti di diritto pubblico e privato non siano dura manifestazione del sentimento brutalmente egoistico che avrebbe fin qui dominato il governo dei fenomeni sociali, e da molte parti si

chiede che l'elemento sociale penetri di sè, rinnovandolo, l'organismo giuridico moderno.

Ma è davvero esatta, come vorrebbe parere, la dottrina di quei sociologi, che nell'unità ridotta al *gruppo*, fanno scomparire la considerazione dell'individuo? e si può giustificarla nell'ampiezza sua, asserendo che l'individuo, perchè deve vivere nell'associazione, ha diritti non *per sè*, ma soltanto come *associato*? Di questo io dubito assai. Quando tempo è, nel nome di « *sociologia* » parve che la scienza dichiarante la formazione e la vita della società umana sorgesse con obbietto proprio, sperdendo i sogni di una metafisica imaginosa col processo rigorosamente positivo, si salutò il suo apparire con speranze vivissime: pel nuovo indirizzo di studi la società venne considerata e studiata qual « corpo sociale », di cui si designarono gli organi e le funzioni per analogia a quelle del « corpo individuale »: cellula vivente si disse il gruppo, ed i momenti che nella vita fisiologica son segnalati come lotta dell'esistenza, necessità di adattamento, ereditarietà, si riscontrarono pure nella vita sociale. Che più? Le malattie che colpiscono gli individui vennero estese a questo nuovo organismo, e così s'ebbe una *patologia sociale*, esposta, ch'è poco, in modo quasi sistematico da uno tra i sociologi più dominati dallo spirito di esagerazione; a compiere il lavoro vennero poi asserite al corpo sociale le anomalie

psichiche individuali, e s'ottenne così la figura della « massa delinquente ».

Senonchè, la sicurezza con la quale questi concetti son composti a dottrina, non li ha resi più certi, e la critica, di taluni ha mostrato la poca rilevanza, ed altri ha disfatto. S'è arrivati nella reazion distruttiva, a contestare alla sociologia l'entità di scienza, per l'indeterminatezza del suo oggetto: e non s'è osservato che il disaccordo su talune particolarità non toglie ch'essa, derivando dai fenomeni sociali che le varie scienze ricercano, le leggi con cui si formano, e l'azion complessiva loro nella vita sociale, ha contenuto proprio, distinto. Ma si potrà rendere in colpa chi affermi che la sociologia non tenne il metodo positivo ch'elesse? Seguì essa forse le continue ricerche sulla ragion della vita fisiologica, che dei principî creduti saldamente posti, alcuni accolsero, altri mutarono? E poi, le così dette « *leggi sociologiche* » ebbero sempre a fondamento l'osservazione severa e giudiziosa dei fatti?

E pare a me, che da fenomeni incompiutamente studiati, assai affrettatamente siansi tratti risultati, dei quali alcuni non reggono, altri accusano difetto grave di misura. Si pensò che certe analogie di fatti che si riscontrano dov'è un « *aggruppamento di unità* » esistente per necessità naturale, licenzi ad asserire l'identità di struttura del corpo individuale e della società, della vita fisiologica e

della vita sociale, quando troppe son le differenze che separano le *unità prime* di queste due entità: tant'è, che pochi sociologi trattano ora del « *corpo sociale* » come esistenza vera, determinata, e perciò come oggetto definito di lor scienza; si pensò di applicare alla formazion della vita sociale la legge della lotta per l'esistenza, onde Lassalle dedusse la sua « *ferrea legge del salario* », nè si vidde che troppo vi resistevano la natura morale dell'uomo, e quindi del *gruppo*, perchè ad antagonismo tra i gruppi si vorrebbe ora ridurla, costituendo la sociologia in scienza della lotta per l'egemonia tra i varî gruppi sociali; si pensò..... ma ben lungi mi condurrebbe il dire tutto ciò che non osservando, od osservando poco, si pensò come legge del movimento sociale. Dirò soltanto, che questa scarsità di osservazione ha spinto Lilienfeld che ha pure reputazione tra i sociologi, a scrivere che tra la nuova scienza ed il dogma religioso cristiano non vi ha dissidio: perchè i vincoli che stringono gli individui alla lor Chiesa son la parola ed i sacramenti, e questi si servono *di una parte di sostanza intercellulare*, com'è l'acqua pel battesimo: ora, è possibile che si pensi e si scriva così, senza che il positivismo perda tutto l'esser suo?

Il difetto nell'osservare, un altro vizio produsse: l'esagerazione cioè nel modo di considerare la società rispetto all'individuo. Si esagerò

per amore della costruzione logica, perchè componendo le leggi governanti la vita sociale, si mosse dall'idea che alla società non basti l'individuo per sè, e le abbisogni il gruppo in cui l'individuo s'infutura: la visione di un « *corpo sociale vero, esistente* », fissò così l'unità elementare nel gruppo, trascurando l'individuo. Ma non si osservò che l'individuo-uomo non è per natura sua l'individuo-unità della vita fisiologica: l'uomo, per gli elementi psichico-morali che compongono l'esser suo, opera e si muove con ampia indipendenza di azione. Certo, egli non potrebbe, senza perire, infrangere il vincolo sociale che lo lega ai suoi simili: ma non è avvinto alla società di cui è parte, e può a sua voglia aggregarsi ad altra che gli paia più rispondente ai bisogni suoi: e di questo vincolo egli, in concorso degli altri associati determina la misura, in modo che l'interesse dei singoli e l'interesse comune armonicamente si compongano. Si è invece intesa la necessità del vivere sociale come ragion del totale assorbimento dell'interesse individuale nel generale: non s'è pensato che pei fini dell'individuo e della società questi interessi non debbono stare in conflitto, e che la legge, volontà comune degli associati, è volta a coordinarli, segnando all'individuo i termini entro i quali ha piena libertà d'iniziativa e di azione.

Due elementi stan dunque di fronte, la signoria individuale da un lato, ed il freno della socialità

dall'altro, che tal signoria costringe e tempera: e come avviene di ogni cosa in natura, s'equilibrano, e da ogni spostamento che li turbi sono spinti a nuovamente comporsi in quell'insieme ch'è la vita sociale. E se a questa indipendenza cosciente dell'individuo la società può soltanto imporre limiti moderatori, è ben naturale che alla ricchezza delle attività individuali corrisponda una maggior pienezza di vita sociale, e che unità di tal vita non sia il gruppo, bensì l'individuo: egli nella società opera, si muove, e la società opera, si muove per lui. La preoccupazione di mantenere inalterata l'analogia tra la vita fisiologica e la vita sociale, persuase a trascurare oltre ogni modo il fenomeno della coscienza e dell'azione indipendente individuale; ma dove si consideri la vita sociale negli elementi suoi riferentisi alla natura morale dell'uomo, al potere ch'egli ha di dirigersi e dirigere il gruppo cui sovrasti, ben si vedrà nella società il vincolo psichico, e nella vita sociale il risultato della vita intellettuale e morale dei singoli individui.

Non io dunque negherò le analogie tra la *società* nel senso fisiologico, e la *società umana*: non erano esse sfuggite agli antichi giuristi che le associazioni chiamarono corpi, ed ai canonisti, che meglio determinandone il concetto, le dicevano corpi mistici: e neppur negherò l'effetto che nella *società umana* esercitano alcune leggi im-

poste ad ogni aggruppamento di esseri viventi, come l'ereditarietà esplicantesi in ispecial modo con l'imitazione, l'adattamento, e, in termini assai modesti, la lotta per l'esistenza. Sia dunque la società umana organismo vero, reale; ma non si dica che l'uomo è come l'unità fisiologica dell'organismo corporeo vivente, che la società è l'essere, e che tutte le unità vivono in lei e per lei. No: questo livellamento morale voluto in nome di un preteso livellamento fisiologico-sociale, ripugna alla natura psichica dell'uomo e della società umana; la società non può costringere l'azione individuale in modo ch'essa appaia soltanto come parte del risultato unico che sarebbe l'azione sociale: non può comprimere sotto il peso d'immaginarie leggi fatali la libera iniziativa, l'azione indipendente dell'individuo, che nell'associazione cerca non la ragion della morte, ma il fonte della vita. Quella scienza e quell'arte politica, che attribuissero al potere sociale un'azione assorbente o comprimente l'espansione delle forze individuali, e non il solo potere di dirigerle e moderarle, inaridirebbero i fonti vivi del benessere degli individui e della società: e quando lo Stato, eccedendo la giusta funzione moderatrice sua volesse erigersi a dispensatore di beni, ad alleviatore dei mali, verrebbero meno le ardite e feconde iniziative individuali, e con l'aggravio insopportabile delle imposizioni, s'alzerebbe la larga onda

di miseria agguagliante tutti nel comune infortunio economico e nel freddo tramonto di ogni alta idealità.

II.

Se questa è la condizione dell'individuo nel gruppo sociale di cui è parte: se nell'azione sua s'esplica il movente, l'interesse che gli è personale, e ch'è legittimo quando non contraddica all'interesse comune: se dunque, ad ogni suo atto inerisce l'elemento della socialità, la questione sorta intorno al cosiddetto « *individualismo* » nel diritto, non avrebbe ragione veruna di essere. E pure è grave. Da un lato, il socialismo che vorrebbe mutare radicalmente la struttura, la concezione stessa del diritto privato odierno, ch'esso rappresenta come il trionfo dell'egoismo individuale, e la negazione di quel vincolo sociale per cui l'atto dell'individuo è giusto sol che lo si consideri quale forza della comunità imperante ed agente; dall'altro i puristi del diritto privato, che contraddicendo a questo modo di osservare e valutare l'azione cosciente dell'individuo, restringono la ragion del diritto alla volontà, all'interesse personale; da un lato dunque, il rinnovamento profondo di tutti gli istituti giuridici tradizionali, dall'altro le tendenze strettamente conservatrici.

E i due concetti, rappresentano ognuno l'esagerazione difettosa di un'idea ch'è pur giusta: il socialistico rimprovera all'individualista la nessuna o l'esigua considerazione dovuta al vincolo sociale, che all'uomo è termine necessario di esistere, ma eccede nel misurare questo estremo, fino ad assorbire l'individuo nella società: l'individualista poi, considerando nell'azione dell'individuo la sola volontà cosciente, trascura oltremodo l'elemento sociale. Ma non deve trascurarlo il giurista: il quale, se della concezione socialistica ha ripugnanza perchè il diritto è potere, e questo è della persona che opera, ben sa che il diritto come ragion di agire dev'essere valutato tra chi lo pretende e chi deve osservarlo, onde la relazione giuridica è necessariamente per sé relazione sociale. Vana discussione parrebbe dunque questa se il criterio individuale od il sociale debbano dominare nel diritto, perchè individuale e sociale in pari tempo, è, e per la natura delle cose deve essere, l'ordinamento giuridico: vana, se non fosse invece ben viva. E convien dire, che a renderla più acuta, hanno concorso un metodo non scientifico di studi, e l'opera spesso mal destra dei legislatori. Gli studiosi del diritto, specialmente quelli del diritto privato, riducendo a sistema l'organismo componente la lor scienza, e tutto riducendo al concetto di « *potere* » il contenuto dell'idea giuridica, troppo concessero alla

signoria della persona agente: e la costruzione così condotta e chiusa, s'ebbe, tanto parvero fermi e resistenti gli istituti ordinati, come una consacrazione d'immutabilità. I legislatori poi, molto sacrificarono a questa resistenza dei giuristi ad innovazioni gravi degli schemi fissati, e talvolta, quando spinti da necessità la vinsero, la forza di reazione li condusse oltre il segno: così, dominati a volte dall'obbedienza passiva a principî giuridici tradizionali, eccitati a volte da sentimento eccessivo di ribellione, resero più acuto il dissidio tra la scienza e l'arte giuridica, considerata specialmente nella sua funzione legislativa.

Se il giurista puro, anche per un istante obliasse che il diritto è *relazione*, è fenomeno della vita sociale, e perciò, o volesse serbare intatta la costruzione logica fissata, o volesse spingerla oltre i termini della realtà, il legislatore non dovrebbe egli dimenticarlo. E l'averlo dimenticato indusse ad attribuire alla concezione del diritto quel che è o potrebbe essere difetto dell'opera legislativa: ed il diritto privato odierno vien perciò detto da molti eredità non buona del diritto romano, al quale si fa carico di essersi svolto attorno al criterio ordinatore dell'egoismo individuale. Critica ingiusta: quando pur sia vero che la legge non rispecchi le condizioni sociali del momento, ciò non significa certo che il concetto del diritto sia « *individuale* »: è l'arte che

qui fallirebbe al suo scopo, non la scienza. Ora, del modo di porre in accordo la scienza e l'arte giuridica, il diritto romano è, e starà sempre monumento insigne: il che non vuol dire che si debba adattarlo alla società odierna in quelle parti che son l'espressione di condizioni di vita profondamente mutate. Non è forse tra i concetti elementarissimi ch'esso pose, questo che il diritto serve *agli uomini*? Non all'uomo: agli uomini, all'uomo associato, perchè non è pura manifestazione di volontà o d'interesse individuale, bensì di tal volontà, di questo interesse, coordinato al superiore interesse dell'associazione: e tal coordinamento è tutto affidato alla giusta osservazione, al prudente discernimento del legislatore, al quale spetta di misurare fin dove la considerazione dell'elemento sociale nell'ordine giuridico, debba moderare ma non sopprimere i fattori occorrenti all'esistenza, all'azione indipendente dell'individuo. Così, quando rispetto all'ordinamento del lavoro umano, si chiede che il potere sociale imponga il riposo domenicale, la limitazione della giornata di lavoro, la fissazione del tipo del contratto agrario, e d'altra parte si afferma che i diritti assoluti della libertà individuale e della proprietà a ciò s'oppongono, la contraddizione non è giuridica: il diritto per l'entità sua, per la natura dell'associazione ch'è la sua ragion di essere, non è la semplice estrinseca-

zione dell'arbitrio individuale. Vero, che considerazioni di ordine economico possono sconsigliare il legislatore dall'accogliere mutazioni chieste non dai bisogni sociali, sibbene dal desiderio di pochi, o dai sogni di molti; ma quando lo stato dell'associazione realmente le esiga, non si può respingerle in nome d'idee giuridiche tradizionali. Altrimenti, ben lungi dal conservare gli istituti, si alimenta contro di essi il soffio odioso della reazione, che nella forza sua non ha criterio e misura.

Cosicchè, non la costruzione sociologica opprimente l'individuo fino a farlo scomparire nella considerazione del gruppo: non il socialismo, che su tal concetto contraddicente alla natura dell'uomo e della società costruisce il sogno dell'intero rinnovamento dell'umanità, si potranno mai imporre al giurista; il quale ben sa che il diritto dell'associazione deve necessariamente entrare nella composizione di ogni ordinamento giuridico, e prevalervi se il supremo bisogno della società lo richiegga. Ma vero è del pari, che questa dottrina sociologica, e questo movimento socialistico, cui il giurista non può consentire, rendono un gran servizio alla scienza ed all'arte giuridica: la sociologia ha richiamato gli studiosi della scienza del diritto alla necessità di valutare in ogni istituto l'elemento sociale, ha liberato l'idea del diritto dalle astrazioni puramente metafisiche,

e le ha ridato quel movimento che nell'esagerazione delle costruzioni sistematiche, pareva avesse perduto. Ed ha pur avviato la ricerca per un metodo sanamente positivo: perchè, rilevata la figura del diritto qual fenomeno sociale, si sentì il bisogno di studiarne la ragion sua, e di esplicarla nella pratica, non soltanto nella storia del concetto giuridico puro, ma nella storia civile ed economica.

A quel modo che la sociologia fa per la scienza, il socialismo ammonisce poi l'arte del diritto, specialmente la legislativa, che la società si muove, che le condizioni di coordinamento dell'interesse comune e dell'individuale cangiano sempre con varia intensità ed estensione, e che gli ordinamenti giuridici già ricevuti, se offrono resistenza naturale e savia alle mutazioni, non debbono poi essere ostacolo insuperabile. Chi, scienziato o governante egli sia, non ha coscienza di ciò, nega alla scienza ed alla società la forza vitale ch'è in esse, e scambiando la conservazione con l'immutabilità, crede e fa credere che siano socialistiche, idee che dovrebbero essere saviamente conservatrici; onde hanno incoraggiamento le esagerazioni, vane, ma non scevre di pericoli, di sognate rivendicazioni sociali. Nelle dottrine sociologiche spesso l'osservazione rigorosa è dominata e vinta dalla fantasia: nel socialismo impera l'illusione; ma la scienza del diritto, pro-

cedente con severità nella ricerca, con prudenza nella fissazione dei risultati, deve ascoltare ciò che sociologia e socialismo a lei ed all'arte politica gravemente ricordano: che il diritto non è soltanto per l'individuo, e che l'uomo esiste per sè e per la società, come la società esiste ed opera per ognuno e per tutti.

-

